

Sabato Mariano 2008-2009

La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, con Maria

Basilica di S. Maria in Via Lata

Antonio ESCUDERO

28 febbraio 2009

L'ascolto della Parola e l'identità del credente

«Deus da nobis

sicut de initiis tuae gratiae gloriamur

ita de perfectione gaudere»

(Solennità della Maternità divina di Maria, *Super oblata*)

1. Identità e trasformazione

L'esperienza attuale del costante cambio si presenta a noi con tale irruenza che risulta inimmaginabile sottrarci alla sua forza. Tra l'irrigidimento più fermo e la resa ad ogni pressione del momento cerchiamo una via degna e responsabile: troppo facili sono le soluzioni che pretendono di risolvere i problemi con l'arroccarsi sulle proprie idee senza un minimo di confronto oppure, sull'estremo opposto, con il cedimento immediato alle tendenze dominanti, esimendosi da qualunque impegno critico. Le successive situazioni di vita richiedono il senso di continuità e la apertura alle novità, di modo che l'elaborazione di decisioni apre un processo laborioso per coniugare identità e adattamento, coscienza di sé e conoscenza della realtà, previsioni e fatti concreti.

Il nostro agire nel tempo che viviamo, di fronte alle urgenze e situazioni, con le risorse e i vincoli propri, coinvolge per completo la persona che siamo, per offrire come dono o come riconoscenza le capacità legate all'esistenza. E' in gioco il soggetto, con il suo senso, il suo valore e il suo destino, e non semplicemente qualche aspetto marginale, come se la vita non toccasse per niente i livelli più profondi dell'identità della persona.

Nelle circostanze reali si presenta ogni uomo e ogni donna per esprimere se stesso, non nella forma di un quadro fermo, che consentisse l'osservazione di dettagli resi immobili, ma nell'interagire dinamico con persone, in vicende nuove dove le reazioni non si possono rimandare.

Il primo momento di un incontro apre lo spazio alla relazione che scopre gli altri davanti a noi, nella loro identità, e che richiede quella disponibilità propria indispensabile, espressa nel manifestarsi. Quando manca tale approssimazione oppure se la presentazione è stata insufficiente, si succedono allora situazioni scomode che bloccano un vero dialogo e una comunicazione proficua.

A volte ci presentiamo, altre volte ci presentano. Tuttavia non sempre siamo soddisfatti della nostra presentazione, non soltanto quando sono stati gli altri a parlare di noi, ma anche quando abbiamo preso la parola per dire qualcosa di noi stessi, perché non è semplice indovinare le forme, lo stile e le notizie confacenti alle diverse persone che partecipano all'approccio iniziale di un'adunanza.

Per una buona presentazione sembra opportuno che essa sia breve, essenziale, chiara, sincera, amabile ed espressiva di quanto noi siamo. Non si può dire tutto e, in genere, neppure conviene, per lasciare così lo spazio alla condivisione successiva. Ogni presentazione richiede dunque uno spoglio tra le tante cose, per dire l'imprescindibile e suggerire i passi di una maggiore conoscenza.

La scelta del modo idoneo di presentare oppure di presentarsi deve guardare l'insieme: le persone che intervengono e i più diretti coinvolti, il posto e il momento dell'incontro, i condizionamenti e le circostanze, la finalità e l'eventuale continuazione. Ad alcuni riesce con più facilità intuire la parola giusta, il gesto originale ma adatto, ma serve principalmente la saggezza nelle cose della vita e il desiderio di far del bene che deriva dalla stima delle persone.

Nel dire allora *Eccomi!*, come anche *Eccoti!*, si manifesta da una parte una precisa coscienza della vita e del proprio io, e d'altra parte è indicata l'apertura di un rapporto con l'altro, il cui senso e possibilità sono appena intraviste, ma è diventato inevitabile. In ugual modo il presentarsi davanti a Dio non è soltanto un passo nella propria identità e nella conoscenza di sé, ma pure l'affermazione della relazione ineluttabile e decisiva.

Avviene poi che la nostra presentazione davanti a Dio s'intreccia con la presentazione stessa di Dio, al punto di non poter più separare i due momenti, poiché è Dio che segnala i tratti e il profilo caratteristico di ognuno, e siamo noi a servire da sfondo perché si distingua, forse solo per qualche istante, l'ombra del suo passaggio.

2. La percezione singolare della madre di Gesù

La prima generazione cristiana ha percepito la singolarità di Maria come soggetto che esprime una identità umana autentica nel momento preciso dell'annuncio del Regno, proclamato da suo Figlio. Anche se gli autori dei libri del Nuovo Testamento non hanno voluto impegnarsi nella redazione di una biografia completa della giovane vergine di Nazaret, madre del Signore, essi non hanno neppure rinunciato a esprimere il significato della sua vita e dei suoi gesti. I *vangeli dell'infanzia* introducono subito la presentazione della giovane vergine e quella corrispondente di Dio (cf. *Mt* 1,16.18-25; *Lc* 1,26-38). Il vangelo di Luca in particolare fa vedere la scena dell'incontro iniziale nel piccolo villaggio di Nazaret. Intervengono direttamente soltanto Gabriele, che fa da messaggero, e Maria, ma i loro discorsi mostrano il coinvolgimento risoluto di un terzo, di Dio, comunque al centro dell'intera vicenda, anche nelle parole dell'angelo e della vergine. È qui il punto di partenza per accompagnare il cammino di fede della madre del Signore, quindi il via per assumere quelle suggestioni che provengono dalla singolare vicinanza di Dio e dalla novità dei tempi.

Tre parole percorrono trasversalmente ora l'intera riflessione: relazione, azione e comunione, parole che corrispondono ad altre parole fondamentali come identità, salvezza e futuro, oppure persona, servizio e speranza. Queste parole sono bene intrecciate nella visione cristiana dove la persona si comprende come dono e come meta: «Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (*I Gv* 3,2). Non è il passato che sta dietro a noi che spiega e illumina la nostra vita, ma il futuro davanti a noi di giustizia e di cordialità. Maria offre l'immagine proverbiale della speranza perché in Lei si realizza la comunicazione completa con Dio, che include l'espressione di sé, l'azione a favore dell'altro e la condivisione più sincera ed efficace sempre aperta a nuovi sviluppi.

3. La vita come apertura a Dio

L'immagine neotestamentaria di Maria è disegnata con i tratti netti della novità, per mostrare il senso dell'apertura più ampia che non sopprime l'identità, ma proprio la esige e la qualifica.

3.1. Le circostanze dell'incontro

Luca, in genere molto attento ad indicare i posti e a registrare i tempi (cf. *Lc* 1,3; 1,23-25; 2,1-2; 3,1-2), ricorda la regione, Galilea, e la località, Nazaret, ma non il luogo preciso dell'incontro del messaggero di Dio con una giovane, Maria, promessa sposa di un uomo della famiglia di Davide, Giuseppe. Il racconto lucano dell'annunciazione (cf. *Lc* 1,26-38) tuttavia lascia capire con chiarezza che la comparsa dell'angelo accade nella casa di Maria, nella sua abitazione normale, nel luogo unico della sua famiglia (cf. *Lc* 1,28).¹ La casa delle origini di Maria è il posto propizio, scelto dalla provvidenza del Padre, per presentarsi e per presentarla, per proporre e per sentire.

La casa di famiglia, che in diverse culture si scambia con la famiglia stessa e la identifica, diventa la cornice della presentazione di Dio e della nostra davanti a Lui, per convertirsi nel luogo dove Dio ha deciso di entrare e rimanere. È proprio in tale casa che Dio prende un posto, per far parte delle relazioni fondamentali dei primi momenti di vita.

La memoria non potrà tornare a quel momento e dimenticare o semplicemente trascurare la presenza di Colui che arrivò per dire che già vi si trovava da tempo, «il Signore è con te» (*Lc* 1,28), e per rasserenare nelle incertezze, «non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (*Lc* 1,30). Dio da sempre era membro della famiglia, uno di casa. L'episodio dell'annunciazione acquista il senso dell'espressione della presenza originaria e benevolente di Dio nell'esistenza di Maria.

Il vangelo di Luca non include però alcuna menzione della casa di Maria e non dice nulla del nucleo familiare. Tutto è estremamente semplice. La presentazione di Dio e di Maria avviene prima che la vita cominci ad accrescere le conoscenze e i rapporti,

¹ L'indagine archeologica recente sulla casa di Nazaret è documentata nell'articolo di E. ALLIATA, *La casa de María en Nazaret*, en «Teología Espiritual» 41 (1997) 381-391.

per tessere la complessa rete dell'età adulta. Per Maria la vita coniugale era allora poco più di un progetto, ma non uno stato già sancito, di modo che la sobrietà o la ristrettezza del piccolo mondo della famiglia era ancora più marcata. Una età di relazioni essenziali e comuni è il momento che Dio ha cercato per fare le presentazioni.

3.2. I confronti con altri

La casa familiare di Maria non è la prima ad essere stata ricordata nel vangelo di Luca. Un'altra casa, quella di Zaccaria, attira l'attenzione all'inizio del racconto lucano e viene menzionata anche in modo esplicito (cf. *Lc* 1,23.40). Questa era una casa prestigiosa e rispettabile per l'ufficio religioso del padrone di casa, che lo vincolava, insieme al suo gruppo sacerdotale, al centro della vita del popolo, con un compito di mediazione e di intercessione. La moglie, Elisabetta, poteva vantarsi per conto suo dell'appartenenza alla famiglia di Aronne. Essi abitavano inoltre in una città di Giuda, la regione in testa nella considerazione storica dei giudei, ed erano dunque vicini a Gerusalemme e anche al Tempio, per il servizio religioso di Zaccaria. Se tutto ciò non bastasse, questa coppia adulta, quasi anziana dal punto di vista dell'epoca (cf. *Lc* 1,18.36), dimostrava di essere apertamente incensurabili ed esemplari nei confronti delle leggi e delle prescrizioni: Zaccaria ed Elisabetta godevano dunque di una ottima reputazione sociale, religiosa e morale. Tuttavia i loro titoli guardano il passato oppure il presente già raggiunto e bene affermato

Soltanto un dato appannava la felicità di quella casa, e poteva impedire di essere invidiata: la loro mancanza di figli. Era una casa senza futuro. L'ombra di una estinzione quasi certa minacciava inesorabile la continuità e il futuro della famiglia e provocava il loro disagio, il senso d'inferiorità, la solitudine e l'angoscia (cf. *Lc* 1,7.18.25.58), ma i due coniugi avevano raggiunto uno stato di rassegnazione che escludeva ogni aspettativa (cf. *Lc* 1,18.25).

Il padrone di casa, Zaccaria, sebbene possedesse tutti questi onori e meriti, senza dimenticare la dignità da tutti riconosciuta, non avrà la manifestazione e la relativa presentazione di Gabriele, insieme alla notizia della sua imminente paternità, nella sua – così riguardevole – casa, ma tutto ciò accadrà nel corso del suo servizio religioso ordinario al tempio (cf. *Lc* 1,8-10).

Molto diversa appare la casa di Maria, completamente sprovvista di titoli e di motivi per una qualche forma di affermazione sociale: una differenza palese messa in risalto dal confronto con l'altra famiglia.

Solo grazie a Giuseppe Maria potrebbe ottenere qualcosa da mettere sul suo biglietto da visita, perché nonostante il legame di parentela con Elisabetta (cf. *Lc* 36) di lei non si dice che appartenesse alla discendenza di Aronne. Tale situazione, per completo orbata di particolari segni di distinzione, una casa ordinaria, è la condizione migliore perché Dio si annunci e Maria si presenti a Lui. Tutto il resto non farebbe altro che disturbare, come si può constatare d'altronde per Zaccaria.

Riprendere l'inizio, tornare ad abitare la casa paterna, attualizzare le origini e aprirsi

alla propria realtà, significa spogliarsi degli abiti indossati, potersi comprendere senza la retorica dei successi e senza il peso dei peccati, sbarazzarsi dall'elenco delle responsabilità e delle faccende, evitare le informazioni sul potere che esercitiamo, abbandonare la comicità o l'asprezza, diventare una consuetudine quasi incontrollabile che ci rende noti, rinunciare alla solita formula ed uscire a campo aperto. Bisogna lasciare tutto questo non per acquistare qualche cosa, ma perché Dio ci acquisti. L'abbandono non fa parte di una nostra strategia per ottenere qualcosa, ma è la strada perché Dio ottenga noi.

L'essenziale della propria vita si ritrova in Dio e Lui ci raggiunge nella verità, lontano dai formalismi accessori.

3.3. Appartenenza e autonomia

Senza alcun riguardo per le preferenze sociali e religiose, che prima erano state indicate per altri personaggi, Maria ottiene la benevolenza radicale di Dio. Maria si distingue da loro per abitare una casa non proprio agiata e neppure degna di menzione. Maria lascerà questa casa per breve spazio, i tre mesi successivi fino alla nascita e circoncisione di Giovanni, ma tornerà ad essa (cf. *Lc* 1,56). Maria è in pace con se stessa e con i suoi, e quindi quando ascolta la nuova presentazione che rovescia per completo l'ordine stabilito, non nascono rancori né rivincite, non appaiono reazioni né sorprese, non solleva esigenze e non si dà alla fuga, al contrario lei si adopera per servire, cerca l'incontro cordiale ed esprime con sincerità i sentimenti del suo cuore.

Il luogo della nostra nascita, le proprie origini, la casa familiare, come personale presentazione, è la situazione che troviamo. Troppo abituati non ci stupiamo di quanto fa parte di questa condizione di vita, ma possono verificarsi altre reazioni che indicano il rifiuto di quanto abbiamo ricevuto, del luogo dove ci siamo trovati e del modo come siamo fatti. Sarà necessario giungere ad una presentazione semplice e serena, da Dio preferita e richiesta, per penetrare nel senso della vita che Lui ha forgiato, di modo che ancora avvenga la sua manifestazione sull'orizzonte della bontà che sperimentiamo.

4. Identità sul confine

Galilea delle genti (cf. *Mt* 4,15; *Is* 8,23) è la regione di passo, sempre sottoposta alle correnti umane che possono sopraggiungere da un momento all'altro: eserciti e carovane, predicatori e rivoluzionari, fuggiaschi ed emarginati.

Anche se Nazaret non era che un piccolo villaggio, quasi indifferente agli influssi degli estranei e si mantenne per completo ebreo, si trovava a poca distanza (4 o 6 chilometri) dalla città di Seforis, sulla via tra Tolemaide e Tiberiade. Da Seforis pure partiva la via interna verso Gerusalemme. Le frontiere e le strade sono i luoghi decisivi, lo scenario dei confronti, lo spazio delle insidie, i pericoli e le novità. Proprio qui si trova la casa di Maria.

Galilea non si distingueva per una piena ortodossia nell'osservanza delle tradizioni religiose ebraiche, ma c'era sempre un'ombra di sospetto sulla condotta e la fede dei galilei, certo diversi dagli stranieri pagani e dagli eretici samaritani e tuttavia non perfettamente affidabili. Tale ambiguità faceva della Galilea un riferimento scomodo, che sconcertava quando si doveva trattare con quanto proveniva da essa.

Galilea era pure il territorio di tante genti, la regione della diversità, per costituire un aggregato di soggetti e di gruppi che non professavano un'unica divinità e un unico Signore. Per quanti vi soggiornavano era dunque più difficile raggiungere le certezze basilari della vita.

Galilea e il piccolo villaggio di Nazaret in particolare diventano anche la frontiera di Dio: il luogo del passaggio di Dio, il primo posto che Lui ha incontrato quando veniva «da fuori». È la frontiera di Dio specialmente per Maria, esposta al sussulto di fronte alla venuta inattesa di Dio (cf. *Lc* 1,29), che arriva senza il preannuncio necessario per disporre un po' tutto in tanto che Lui si avvicina, perché non concede un tempo di preparazione.

Galilea è anche la terra dell'uomo d'oggi. Siamo testimoni e autori in questo tempo di un processo di *frontierizzazione*: ogni posto è diventato regione di confine. Alcune frontiere degli stati spariscono e altre invece si alzano oppure s'induriscono, ma tutto ciò è soltanto una formalità molto parziale. Il fatto realmente universale è che lo straniero è ora il vicino, e il vicino si dimostra straniero. Le espressioni xenofobe, che crescono in contrasto con la mentalità dell'uomo moderno e si nutrono di irrazionalità, indicano una condotta sociale patologica di fronte alla nuova condizione di vita pluriculturale e pluri-etnica, considerata in termini di pericolo e di aggressione. Le forme e gli spazi di contatto con l'altro diverso oppure straneo sono cresciuti a dismisura, con inimmaginabili possibilità di dialogo e di impegno, ma anche con il rischio di perdita di identità.

In simile posizione permanente sulla linea di confine, la comunità cristiana e il credente ha la percezione assodata che la fede in Cristo resta molto lontana dall'essere la convinzione condivisa dalla generalità. Il cristiano e la chiesa di continuo sono esposti alla confutazione, alla critica e alla prova, e non di rado al biasimo, al disprezzo oppure alla totale indifferenza. Tutt'a un tratto il cristiano di oggi si vede come se vivesse il momento originario dell'annuncio del vangelo, dibattuto tra l'urgenza e lo sconforto.

A maggior ragione la frontiera di Dio la si trova dovunque. In ogni momento e in ogni luogo Dio si può presentare. Il mondo secolare, appunto perché ha affermato la sua separazione da Dio, potrà ricevere la sua visita in qualunque situazione, anche dove prevale la violenza, la superficialità, le frenesie, il dolore. Con la negazione della sacralità dei processi storici Dio non è più il dirimpettaio facilmente trovabile, per farsi l'Altro che ci sorprende e anche ci sconcerta. L'essere in agguato da parte di Dio, disposto sempre sul confine della storia, è la contropartita dell'agitazione e dell'attesa dell'uomo che è entrato nel terzo millennio.

5. La Parola di Dio, evento di speranza

La presentazione dei due, di Maria e di Dio, nella casa di Nazaret offre sfumature e particolari emblematici, degni di attenzione. L'incontro con Dio, che accade per lei nel periodo ancora giovanile, poco più che adolescente, nel momento in cui la vita indica l'apertura massima. Su tale incontro nascono, quasi senza interruzione, domande nuove: come si sono riconosciuti, quale è stato il tratto personale particolarmente pensato per manifestarsi all'altro, che successione di sentimenti hanno sperimentato, quali passi hanno compiuto, quale convergenza hanno raggiunto.

5.1. L'incontro dei progetti

Appare con chiarezza dal racconto lucano dell'annunciazione che, durante tutto il dialogo nell'abitazione di Maria a Nazaret, nessuno dei due, Creatore e creatura, si preoccupano di affermare il proprio «io». L'incontro non si perde nell'impatto tra soggetti chiusi e aggrovigliati su se stessi. Neppure Gabriele, il messaggero, si sente costretto a dire qualcosa di sé, a differenza dello svolgimento della sua missione precedente da Zaccaria, dove si era visto obbligato a presentare le sue credenziali: «Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annunzio» (*Lc 1,19*). Con Maria non sarà necessario ripetere queste parole o altre simili, perché l'angelo non si vedrà mai messo in questione.

A Nazaret Dio partecipa a Maria il suo progetto di vita che sta per compiersi: la nascita di un Salvatore, Gesù. Proprio la presentazione dei soggetti avviene mentre si comunica ciò che succederà. Più che fotografie senza movimento e volti fissati in una singola espressione, appaiono processi e sequenze di vita, di Dio vivente e di Maria piena di vita. La presenza divina non blocca la persona in un istante determinato, condannata alla staticità, ma inserisce nell'uomo un dinamismo profondo di misericordia, creativo e impegnato. Neppure Dio ha voluto restare nell'immutabilità impassibile, caratteristica nei discorsi umani su di Lui.

Il progetto di vita non concerne soltanto Dio e Maria, ma dal breve dialogo con l'angelo si rivelano coinvolte le generazioni e l'intero popolo: «Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (*Lc 1,32-33*). Subito la vita di Maria appare sull'orizzonte della benevolenza divina verso tutti gli uomini. La relazione con Dio evita i limiti dell'individualismo.

Il progetto di maternità per Maria viene anche rapportato nelle parole di Gabriele ad altre persone e ad un'altra maternità. La menzione della gravidanza già avanzata – di sei mesi – di un'altra donna a lei nota, Elisabetta (cf. *Lc 1,36-37*), non è allora tanto dovuta alla somiglianza della situazione materna per un figlio che nascerà, ma piuttosto al legame profondo fondato sulla decisione divina di intervenire, nella donna sterile e nella donna vergine, con un senso di vera stima per il singolo, ma non secondo i criteri abituali tra gli uomini di prestigio e di capacità.

Proprio questa ultima notizia porta Maria a muoversi in un senso determinato. La

dignità che le era stata privatamente riconosciuta non diventa motivo di orgoglio né giustificazione per attirare l'attenzione su di sé, né occasione per un compiacimento egoista. Maria invece procede verso il confronto e la condivisione, nella direzione del segno che le era stato offerto. Ogni parola viene presa in seria considerazione, perché si riconosce che non è stata pronunciata invano.

5.2. L'identità come dono

Non ci sono ombre nell'annuncio che Gabriele porta. Da nessun angolo nascosto potrà spuntare una reazione anomala, né si troverà ambiguità negli interventi di Maria e dell'angelo.

Dio esprime la sua presenza cordiale, benevola e inconfondibile. Si mostra ugualmente determinato in relazione al bambino che nascerà, chiamato *Figlio dell'Altissimo*, *Figlio di Dio*, riconosciuto come *Figlio di Davide*, e del quale si proclama la grandezza e la santità.

L'affermazione solenne finale *nulla è impossibile a Dio* (cf. *Lc* 1,37), pronunciata già in antico per i patriarchi e per i profeti (cf. *Gen* 18,14; *Ger* 32,17.27) e poi ripetuta da Gesù (cf. *Mt* 19,26; *Mc* 10,27; *Lc* 18,27), indica la forza dell'intervento divino, e tale voce illustra l'azione dello Spirito: l'eventuale limite umano non può ostacolare l'agire divino. Dio parla di sé nell'essere all'opera a favore degli uomini, e la sua presentazione accompagna il suo donarsi.

Nell'atto di presentarsi il Padre presenta anche Maria, di modo che lei potrà sentire chi è Lui e chi è lei stessa. Prima di ogni sua parola, Maria deve ascoltare ciò che Dio dice di lei: Dio anticipa la sua presentazione, e la fa conoscere *piena di grazia*, *κεχαριτωμένη* (*Lc* 1,28), e chiamata ad essere madre (cf. *Lc* 1,31). La presentazione di Maria si realizza dalla prospettiva di Dio, perché è Lui che ha riservato per lei un ruolo nel corso della storia della salvezza, e in relazione a Lui si hanno i dati fondamentali per riconoscere una persona. Corrisponde a Dio parlare dell'uomo.

Il dialogo si chiuderà con la presentazione propria di Maria, con le sue stesse parole: «Sono la serva del Signore» (*Lc* 1,38). Fino a quel momento apprendiamo i sentimenti e le reazioni che la identificano, nella sincerità di una personalità aperta e intuitiva. Di Maria il vangelo menziona il timore di Dio (cf. *Lc* 30), vale a dire il senso della trascendenza e della vicinanza di Dio, nel vedersi davanti all'immensità, ma anche immersa in essa. Il timore di Maria rammenta l'esperienza di Mosé davanti al rovetto ardente (cf. *Es* 3,6), che ardeva senza consumarsi, allo stesso modo che la prossimità di Dio non fa scomparire l'uomo. Maria anche vede se stessa alla presenza di Dio, senza perdersi e senza perderlo.

La futura madre mostra ancora un altro tratto della sua personalità: la volontà di comprendere e la ricerca accurata nelle vicende che la riguardano. Il primo intervento di Maria consiste nella formulazione di una domanda, riflesso della sua condizione attuale, che non sembra accordarsi per completo con i propositi di Dio. Dio accoglie per mezzo di Gabriele le parole di Maria, anzi trova lo spunto idoneo per spiegare ancora il suo disegno. Non prevale il silenzio nell'incontro con Dio, perché il suo

intervento sollecita quella parola densa di impegno, il cui significato ricorda la presenza dell'amore nella storia.

5.3. L'espressione della libertà

La parola finale corrisponde a Maria. Per Zaccaria tutto era terminato invece con una imposizione a non parlare: a lui non era stato consentito aggiungere altro al messaggio che doveva suscitare l'esultanza e non l'incredulità (cf. *Lc* 19-20). La sua diffidenza ha impedito la sua presentazione.

L'espressione del riconoscimento tocca allora in qualche modo ad Elisabetta, quando la paternità è già innegabile. Lei assume il compito di dare voce all'uomo di fronte a Dio: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini» (*Lc* 1,25). Dopo lo sconcerto verificatosi al tempio con Zaccaria, la parola di Elisabetta è pronunciata però nel nascondimento volontario. Manca ancora l'espansività di una lode che esplode senza remora, ma la comunicazione si sposta verso il lato femminile, per passare ancora a Maria e stabilire il dialogo più riuscito.

La conclusione di Maria è l'espressione consapevole della sua identità: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Maria si riconosce nella figura del servo al quale il Signore può affidare l'adempimento dei suoi piani, che sono diventati oggetto della sua premura. Il servo agisce nella libertà a differenza dello schiavo: l'uno è creativo, l'altro ripetitivo, l'uno si fa responsabile, l'altro richiede sorveglianza.

Sono la serva del Signore (cf. *Lc* 1,38): questa è la parola migliore della creatura libera, senza divisioni e senza ripensamenti. È la parola che diventa offerta autentica di sé. È la parola che da spazio alla Parola. È la presentazione di Maria quando Dio si stava presentando, senza che nessuno dei due oscuri l'altro, al contrario la manifestazione aperta di Dio rende possibile l'identità migliore e più amabile dell'uomo.